

CITTÀ E PANDEMIA**IMPREPARAZIONE
E DEGRADO:
UNA EREDITÀ
PESANTE**di **Valerio Castronovo**

— a pagina 23

LE CITTÀ DOPO IL COVID-19**IL LASCITO PESANTE
DI DEGRADO
E IMPROVVISAZIONE**di **Valerio Castronovo**

A desso che il governo ha incluso nell'ambito della nuova Legge di bilancio un decreto per «la rigenerazione urbana» e «il recupero delle periferie», al fine di un miglioramento delle condizioni ambientali, obiettivo fondamentale del Recovery Fund all'insegna di uno sviluppo responsabile e sostenibile, c'è da sperare che questa sia la volta buona per dar corso a un'efficace politica di gestione e riorganizzazione del territorio. Per tanto tempo essa ha lasciato largamente a desiderare, con due gravi conseguenze: un crescente degrado e la mancanza di una valida cultura della programmazione.

Eppure, fin dai tempi del «miracolo economico», s'era rilevato, da più parti, come fosse necessario elaborare, in funzione di un processo di sviluppo equilibrato, un piano che coordinasse l'espansione industriale e quella urbana nel quadro di un adeguato sistema normativo e infrastrutturale. Sennonché i progetti di riforma urbanistica patrocinati, nel corso degli anni Sessanta, dai vari governi di centro-sinistra caddero lungo l'iter parlamentare sotto un fuoco incrociato sia dei partiti d'opposizione che di folte pattuglie di franchi tiratori dalle file della maggioranza. E dire che, a sostegno di un indirizzo che abbinasse un uso appropriato del suolo e una dotazione adeguata di servizi collettivi nelle principali aree urbane, s'impegnarono sodalizi ed esponenti di rilievo del mondo culturale e imprenditoriale. D'altra parte, esisteva in Italia un'importante scuola nel campo dell'architettura razionalista, affermatasi fin dagli anni Trenta con esperienze d'avanguardia, e Adriano Olivetti aveva presieduto per vari anni (sino alla sua scomparsa nel gennaio 1960) l'Istituto nazionale di urbanistica, promuovendo anche, in base a una cultura d'impresa lungimirante, alcune iniziative originali in fatto di valorizzazione dell'ambiente e di edilizia civile (come a Matera e a Pozzuoli) e dando impulso a una serie di studi che intrecciavano sociolo-

gia e scienza urbana.

Sta di fatto che il fallimento dei tentativi compiuti a quel tempo per avviare una politica coerente in tema di assetto dei principali centri urbani e, più in generale, di tutela dell'ambiente ha finito col generare una spirale perversa con gravi risvolti tanto sul versante economico che su quello sociale. La tumultuosa congestione delle *company town* e nei loro circondari provocò sia una crescente carenza di abitazioni e un forte rincaro delle locazioni sia un accrescimento dei disagi per una parte consistente della popolazione, a cominciare da quella occupata nelle fabbriche e immigrata dal Sud al Nord.

Inoltre vennero formandosi, nel settore dell'edilizia, vistose tumefazioni redditizie. A produrle era la speculazione sui terreni, che dava modo di incamerare la rendita assoluta (la differenza fra il valore agricolo e quello fabbricabile) nei quartieri periferici o di lucrare in quelli centrali cospicue rendite di posizione. Oltretutto, all'aumento del valore commerciale dei terreni e dei fabbricati non aveva corrisposto, il più delle volte, una dotazione idonea di servizi e strutture indispensabili. Alla speculazione s'era così aggiunto sia un indiscriminato sfruttamento che un uso irrazionale dello spazio urbano e suburbano.

Quanto fossero divenute pesanti le diseconomie e le tensioni inflattive determinate da questo stato di cose risultò sempre più evidente tra gli anni Settanta e Ottanta, per via della stagflazione, ma anche della forte sproporzione venutasi a creare fra gli interventi infrastrutturali da dover compiere e i mezzi finanziari disponibili. Gli obiettivi stabiliti nell'ambito della politica di programmazione erano rimasti, per larga parte, sulla carta. Da un lato, perché i loro estensori peccarono di eccessivo ottimismo, prevedendo di poter raggiungere simultaneamente molteplici risultati e, per di più, secondo una stima troppo generica dei vari interventi (sulla scorta di un modello essenzialmente macroeconomico di estrapolazione di alcune grandezze economiche calcolate in base all'ipotesi di un andamento tendenzialmente espansivo del sistema, malgrado una serie di manovre congiunturali all'insegna dello *stop and go*). Dall'altro, perché i principali gruppi d'interesse non si allinearono alle direttive del governo, giocando anche sulle profonde divergenze insorte tra le varie forze della maggioranza ministeriale. Per non parlare delle perenni pastoie della burocrazia.

C'è perciò da chiedersi se oggi sia infine maturata, in sede politica, un'effettiva cultura della programmazione, e quindi una reale capacità di governo e di gestione tecno-strutturale del Next generation Eu, tanto più essenziale in questo tornante cruciale per il futuro del sistema-Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA